

AMORE E PSICHE RASSEGNA STAMPA

(...) Ma è proprio il Lemming di Massimo Munaro, ad avere scavato anche clamorosamente (è il caso di Edipo) tra le pieghe sensoriali ed emotive del mistero della rappresentazione. Dopo Dioniso, altro viaggio tra figure e luoghi mitici fondato sull'immersione fisico-esistenziale di chi vi partecipa, il Festival offre il nuovo spettacolo del gruppo di Rovigo Amore e Psiche viene proposto ad una coppia di spettatori, uomo e donna, che compiono prima insieme poi separatamente (per ricongiungersi alla fine del percorso) il cammino a stazioni della favola alessandrina. Più che la storia della bellissima principessa e delle sue nozze al buio, qui se ne rievoca la metafora implicita della ricerca dell'altro: attraverso l'oscurità di un chiostro, su per le scale buie che covano paure ancestrali, facendo risuonare i passi dentro saloni illuminati dalla luna o stanze che tremano per le candele. Conviti nuziali solitari, lavacri e bagni di sale rituali, persino una sepoltura con sudario che ti si stende sopra e la rena che ti piove addosso. E la solita ombra popolata di sussurri, presenze, voci, corpi nudi che ti sfiorano, oracoli e mani: tutte emanazioni fisiche di una allusività al cui confronto non si sfugge. Sergio Colomba Dietro le quinte dell'lo

IL RESTO DEL CARLINO, 19 giugno 1999

(...) In effetti gli spettacoli del Lemming, emotivamente e fisicamente coinvolgenti, portano gli spettatori che vogliono arrivarci in luoghi remoti di cui si può, per qualche istante, percepire l'inesauribile spinta propulsiva, attraverso l'arte e fuori da intenti "terapeutici".

Antonella Marra - Sul Teatro dello spettatore WOMENEWS, estate 1999

Una drammaturgia dei sensi che trasforma la memoria del mito in un'esperienza carnale, un coinvolgimento fisico e psichico dello spettatore che annulli ogni distanza degli attori, per riportare la rappresentazione al suo senso originario, quello di un rito collettivo fondato sulla condivisione di un'esperienza, una messa a rischio comune, per entrare insieme in quel territorio misterioso di un evento che sia unico ed irripetibile, lì dove il confine tra chi guarda e chi agisce, sancito dal teatro moderno, si annulla in una fusione sacrale, nelle cadute delle barriere della soggettività

Antonella Chini - Festival e sperimentazioni IL GR SPETTACOLI. 18 giugno 1999

(...) L'amore, la morte, la notte. L'amore è chiaramente al centro della favola allegorica di Apuleio. Come in quasi tutte le favole, infatti, sono presenti i due innamorati, impersonati nel nostro caso dai due spettatori, la cui unione è però ostacolata da diverse prove, devono innanzi tutto compiere un percorso iniziatico. E gli ostacoli che i due devono affrontare culminano con una morte e una nuova rinascita. La morte, d'altra parte, è il bordone che risuona sotterraneamente fin dall'inizio, fin dalle inquietanti "Nozze di morte" con un mostro alle quali Psiche deve sottoporsi per aver peccato di superbia e di essersi detta più bella di Afrodite. La notte invece fa da cornice all'incontro fra Amore e Psiche, ma è anche lo spazio nel quale la protagonista pecca di curiosità e spezza la fiducia che il suo amante aveva riposto in lei precipitando così nella solitudine. Come ogni favola, benché allegorica, lo spettacolo si conclude positivamente con il matrimonio di Amore e Psiche, la festa e il "sorriso di Afrodite". Due sono gli elementi maggiormente interessanti della performance. In primo luogo l'ottimo utilizzo di un linguaggio che va da un dialetto estremamente sonoro alla lingua evocativa di Rilke o Keats passando per Pessoa. E in seconda istanza il sapiente uso di simboli come il sale per l'anima o la lavanda per la femminilità fino a una inquietante culla-tomba piena di vermi. Con questa performance il Teatro del Lemming, pur restando dentro alla propria poetica di ricerca del coinvolgimento dello spettatore, compie una sterzata, producendosi in uno spettacolo estremamente più rassicurante e meno inquietante, anche se altrettanto coinvolgente, rispetto ai precedenti Edipo e Dioniso.

Alessandra Chini - Fiori d'arancio per Amore e Psiche. Sorride anche Afrodite IL RESTO DEL CARLINO, 19 giugno 1999

Dolce viaggio mistico-iniziatico attraverso le tensioni emotive della comunione e dell'abbandono sorta di affascinante "itinerarium mentis in amore", per parafrasare San Bonaventura. (...) Un'esperienza opposta al pòlemos (conflitto) dominante nel "Dioniso", un sogno che ha la delicatezza di una "promenade" notturna su un prato a piedi scalzi. (...) Con un simbolico matrimonio, che rinvia sia al rincontro dei due amanti, sia alla fusione catartica di attori e spettatori del teatro greco, l'iter si conclude. La notte è ancora fonda, ma il chiostro all'uscita è estremamente rasserenante. Una strana calma aleggia nell'aria.

Marcello Garbato - Itinerario nell'amore IL GAZZETTINO, 19 giugno 1999

(...) Qui il lavoro di Munaro compie ancora un passo in avanti. E' evidente che per lo scopo che il regista si è prefisso è necessaria una narrazione che nella sua linearità porti un segno profondo, rechi in sé un universo di allusioni simboliche e allegoriche. Dunque ancora il mito, l'origine della nostra storia e del nostro pensiero, e l'origine anche delle favole teatrali. (...) La novità del lavoro di Munaro rispetto a tutto quello che nella ricerca di qualche decennio fa era il famigerato "coinvolgimento" è quella di puntare ad altro, creando la condizione di una partecipazione sensoriale dello spettatore, sollecitandolo da un punto di vista percettivo, fisico, acustico, tattile, visivo, lasciando poi che tutto questo trascolori nell'emotività interiore di ognuno. Non sarebbe corretto rivelare le tappe del percorso, le apparizioni misteriose e le figure che lo spettatore incontra "compiendo" questo spettacolo. Varrà solo la pena di dire che della favola mitologica resta il segno essenziale: un incontro, un amore e un divieto che, violato, scatena l'ira degli dei, provocando la separazione dei due. Questa storia ha però un lieto fine: i due si rincontreranno e le divinità, placate, proteggeranno la loro unione. Ma la forza particolare dell'evento è dovuta proprio al fatto che allo spettatore non viene chiesto nulla, non deve fare o dire alcunché, non si troverà mai nell'impaccio di un gioco non suo. Dovrà soltanto ascoltare e vedere, le domande che gli vengono rivolte non richiedono repliche, sono chiare e angosciose di per sé. E certo non è poca cosa confrontarsi con l'incertezza di essere 'attori' o 'agiti', nel buio universo di presenze alle quali siamo legati o dalle quali veniamo divisi, chissà per causa di quanta parte della nostra volontà. Proprio così si rimette anche in moto la complessità comunicativa del teatro stesso, si rinnova quel p'atto nel quale poco conta la differenza fra chi narra e chi ascolta, e il 'corpo' della finzione diventa unico e inscindibile.

Antonio Audino - Lo spettatore calato nel mito IL SOLE 24 ORE, 20 giugno 1999

E' un odore dolce e intenso, profumato di spezie, come un vino molto aromatico, persistente. E' l'odore che resta sulle mani, ogni volta, al termine degli spettacoli del Teatro del Lemming. Un odore fatto dei corpi che si sono toccati, dei frutti che si sono portati alla bocca, dei liquidi in cui si sono immerse le dita. Da qualche stagione il gruppo di Rovigo diretto da Massimo Munaro ha intrapreso la ricerca di un teatro che attribuisce un ruolo di protagonista allo spettatore, sia che da solo si inoltri, accecato da una benda, nel percorso di Edipo, sia che insieme a pochi altri partecipi al rito celebrato dagli attori di Dioniso.

Il "teatro dello spettatore" è diventato ora anche un segmento del Festival Opera Prima che il Lemming organizza a Rovigo, e arrivato alla sesta edizione. (...) "Una favola per due spettatori" è il sottotitolo della nuova creazione del Lemming, Amore e Psiche, ancora una volta un'immersione nel mito. In coppia ci si inoltra infatti su per le scale che portano alle grandi sale del monastero degli Olivetani, per rivivere la delicata vicenda di separazione e ricongiungimento dei due sconosciuti amanti. Spazi vuoti e silenziosi, immersi in una oscurità interrogativa, dove appaiono d'improvviso figure che guidano da una stanza all'altra. Trascinati di corsa o richiamati da un gesto. Insieme i due spettatori si siedono a una sontuosa tavola imbandita, mentre magiche voci invitano a prendere quei cibi. Penetrano nel buio completo dove si sperimenta l'emozione un po' colpevole di un abbraccio intimo con un corpo sconosciuto. E sono poi strappati alla complicità che passa da uno sguardo per affrontare la prova più estrema, la sepoltura sotto un sudario coperto di terra. Fino a ritrovarsi per mano per celebrare la loro effimera unione che si scioglierà di lì a poco nel buio della notte. Giacché vale anche per loro, per i due spettatori, la legge imposta da Amore, non cercare di conoscere l'altro. Ma il breve incontro può almeno servire a ricordarci che dell'altro abbiamo disperatamente bisogno.

Gianni Manzella - Un amore molto speziato è il dono del Lemming IL MANIFESTO, 26 giugno 1999

Prosegue con grande sapienza e tenacia artistica la ricerca del Lemming di Rovigo, sia a livello di creatività per le proprie produzioni che di ideazione e organizzazione del festival Opera Prima giunto alla sesta edizione. Il mito è racconto, piacevole narrazione all'ascolto, ma i suoi valori profondi, i sensi segreti, ci attraversano al di là della consapevolezza critica. E il teatro, che era il luogo sacro di rielaborazione e condivisione di questi eventi di confine, tra individuo e collettività, visibile e invisibile, ha perso questa funzione: il Lemming, attraverso scelte radicali, coraggiose, ha cercato e trovato magnificamente, il modo di comporre, per quanto brevemente, nel tempo di uno spettacolo/relazione, tali scissioni. Alle radici del mito. dopo lo sconvolgente Edipo per spettatore solo e Dioniso per un pubblico ridottissimo, di straordinario fascino, capace di toccare aspetti diversi della persona, fisici ed emotivi, ha debuttato Amore e Psiche, per due ospiti alla volta, un uomo e una donna, protagonisti essenziali per un rispecchiamento totale dentro il mito, con figure, presenze che rendono quel percorso esperienza indimenticabile. (...) Con Proserpina –Mariangela Dosi – che, il volto sorridente, di una letizia che si espande, come primavera tornata sulla terra, saluta i due viandanti/spettatori protagonisti con gli attori di Amore e Psiche.

Valeria Ottolenghi - Dosi in "Amore e Psiche" LA GAZZETTA DI PARMA, 28 giugno 1999

(...) Amore e Psiche, una sorta di iniziazione amorosa che si snoda lungo un percorso all'interno delle grotte di tufo di Santarcangelo, coinvolge un uomo e una donna all'interno di una rete di provocazioni e di fascinazioni misteriose, fra corpi nudi, esperienze di solitudine e dolore che toccano anche il grande tema - tabù della morte, bicchieri di vino, ciliegie e uva, ma anche il freddo dell'abbandono e del silenzio, il rito della purificazione fino al ricongiungimento dei due inconsapevoli spettatori-protagonisti che si ricompongono nella gloria della musica e di una consapevolezza personale che ha scoperto, magari, di essere capace anche di menzogna...".

Maria Grazia Gregori - Affabulatori, visionari e poeti maledetti L'UNITA', 6 luglio 1999

"Amore e Psiche" è il tema di una sorta d'iniziazione amorosa che coinvolge due spettatori, un uomo e una donna. Si parte da un banchetto imbandito con uva, ciliegie, dolcetti e vino rosso. Per scaldare l'anima c'è una musica che invita a ballare. Le prove-provocazioni sono iniziate: nel buio i corpi nudi si toccano: "Non cercare di vedermi mai", è l'invito lasciato all'orecchio dell'amante. Poi il viaggio dei sensi prosegue solitario: dopo l'incontro con l'Angelo di Rilke, lo spettatore odora anche il profumo della morte con l'ebbrezza di una sepoltura. La fine del viaggio è l'incontro con Amore in un simbolico matrimonio fra i due spettatori divenuti protagonisti, avvolti in un velo bianco tra il profumo di fiori d'arancio.

Silvia Giralucci - Decolla il teatro delle sensazioni forti

L MATTINO, 8 luglio 1999

(...) Due parole infine su uno degli spettacoli dei giorni passati, tra i più originali del Festival. Amore e Psiche è stato partorito nelle grotte e in quei bui e umidi cunicoli, che attraversano tutto il centro storico di Santarcangelo, è stato accolto il pubblico. (...) A Santarcangelo il Lemming ha voluto stupire, giocando su un piano percettivo diverso dal solito così che lo spettatore si è trovato non solo ad assistere ma a partecipare allo spettacolo. Un segno ale preciso in questo senso è stato dato subito: solo due persone per volta per compiere un viaggio nelle zone buie della terra e della mente, passando per il corpo e le sue sensazioni più carnali. Così ci si è trovato insieme ad un compagno di un altro sesso, dentro le viscere del sottosuolo, al buio, guidati da angeli custodi talvolta amici e sostenitori tal altra nemici duri e crudeli. Il mito di Amore e Psiche è quasi certamente un pretesto per parlare di eros, di sentimenti, di follia e di morte. In realtà il senso di tutto è dato dalle reazioni personali che gli attori cercano di far scatenare. Senza il pubblico dunque lo spettacolo

non vivrebbe e nemmeno i luoghi ricreati e rigenerati per dare vita alle tappe del viaggio.

Rita Giannini - Pinocchio dal carcere e il teatro dell'ascoltoCORRIERE DI RIMINI, 13 luglio 1999

(...) il Teatro del Lemming continua la sua testarda ricerca su di un teatro che sia esperienza diretta dello spettatore e perviene con Amore e Psiche ad una dimensione quasi perfetta di scambio rituale di rappresentazione, di percorso iniziatici e catartico, questa volta reso di vertiginosa bellezza ed angosciante apprensione grazie all'ambientazione mozzafiato nelle grotte tufacee di Santarcangelo. Un percorso di odori, di simboliche unioni, di solitudini e di buio, un precipitare all'inferno e risorgere alla luce solo per due spettatori a volta, un uomo e una donna, guidati da attori di eroica e notevole bravura.

Nicola Viesti - Il tam tam della teatralitàBARISERA, 15 luglio 1999

Nelle grotte di tufo ha acquistato una nuova dimensione di morte e rinascita più sentita fisicamente e spiritualmente Amore e Psiche, una favola per due spettatori del Teatro del Lemming, un coinvolgimento, nel doppio dei ruoli, che apre, con il contatto dei corpi e della terra, nuovi squarci di pensiero filosofico.

Valeria Ottolenghi - Un festival di ricercaGAZZETTA DI PARMA, 19 luglio 1999

A Santarcangelo nelle antiche grotte di tufo, il Teatro del Lemming chiama a turno due spettatori alla volta e li coinvolge nel rito del teatro che celebra la favola di Amore e Psiche. In una esperienza emotiva di grande impatto poiché "guidato" dall'attore che sa, devi affidarti totalmente e andare verso un percorso ignoto e pertanto ancora più affascinante.

Titti Danese C. - Teatri nella notteSIPARIO, dicembre 1999

Non so se i tamburi c'entrino molto con il tufaceo rapimento estetico di un amore psichedelico che Massimo Munaro del rodigino Lemming, con richiami prerafaelliti, donatellianamente sa trasmetterti nel prossemico dei corpi e l'elegiaco dei pensieri estetici ai quali l'intensa piece Amore e Psiche s'ispira. Non so. Forse non tamburi ma cetre apollinee. Sempre battiti di un tic-tic che implode in un rave dell'anima imbevuta di estremismi opposti. Com'era in "Edipo". Com'era in "Dioniso". Con quel quid di softness rilassata e contratta e scoperciare i tuoi sensori capillari. A dare, alla tua melanconia, un tourbillon globalizzante di spaesante ebbrezza, una sniffata di fibrillante indistinguibilità tra l'aedo che è in te e il capro che lo riproduce in effigie umana. Donatello/Brurne-Jones e Francio Bacon per Munaro.

Giovanni Sebastino Brizio - Malinconie e turchinità con nani, tamburi e tic-tic, anche TERZOCCCHIO, settembre 1999

(...) Tema della pièce è la sensorialità del corpo che ritrova l'anima, , un incontro che rievoca il mito greco, dove Amore e Psiche diventano uno da due , non senza traversie.

Federica Chiara - Al confine tra la realtà e l'invisibilitàVOGUE, dicembre 1999

Spettacolo da camera per coppia di spettatori. C'è chi lo show lo concepisce per platee oceaniche e c'è chi, invece, nuota controcorrente nei flutti meno frequentati della sperimentazione "vis a vis". (...)

Valeria Crippa - Teatro totale per due spettatoriIL CORRIERE DELLA SERA, 5 dicembre 1999

Non è uno spettacolo tradizionale, dove lo spettatore è di fronte alla scena e vede comodamente seduto in poltrona la rappresentazione. E' un'esperienza che riguarda tutti, attori e spettatori, teatro e pubblico. (...) La

storia si presta al percorso creativo del Teatro del Lemming, potrebbe funzionare quasi da manifesto del loro modo di pensare e fare teatro. Lo sguardo negato da Amore a Psiche è la stessa rappresentazione classica dello spettacolo teatrale, di qualcosa che bisogna necessariamente vedere. Siamo noi spettatori tanti Psiche che devono chiedere la ragione di quello che ci accade e il teatro è l'Amore un'esperienza da fare con tutti i sensi, il gusto, l'odorato, l'udito, il tatto .

Giusi Di Lauro - "Amore e Psiche", favola per due spettatori alla volta **IL GIORNALE, 8 dicembre 1999**

Togliersi l'orologio, possibilmente anche gli occhiali: è l'invito rivolto agli spettatori – solo due per volta, un uomo e una donna, meglio se tra loro sconosciuti – prima di farsi guidare nel viaggio di 'Amore e Psiche' (...). Non ci sono poltrone, né palcoscenico. Si procede, nel buio affievolito solo da rare candele, dei ridotti del teatro: guidati, toccati, sollecitati, redarguiti, coccolati da quattro attori (...). E come Psiche lo spettatore conoscerà solo il corpo di Amore, e non il suo volto, in un incontro nella stanza di Eros. Conoscerà prove, passaggi come in un rito iniziatico, fino alla ricongiunzione finale con il partner, con gli attori, con la luce. Un rito carico di citazioni, da Rilke a Pessoa, che può più o meno sedurre e affascinare ma non lascia indifferenti.

Valeria Cerabolini - Una favola per due spettatori **LA REPUBBLICA, 11 dicembre 1999**

Come sarà lo spettacolo del Duemila? Siamo quasi entrati nell'anno caro a Kubrick, e al suo girotondo della vita, e non ce ne siamo accorti (...). Il predominio del visivo rispetto al parlato ha contagiato anche il teatro. Dove non solo la scenografia ha preso un peso d'autore pari quasi alla regia, e dove la tradizionale prosa sta scomparendo, specie dopo la morte del Verbo sublime di Strehler di fronte a un genere misto in cui trovano spazio varie forme espressive un tempo tipiche del teatro off. Spesso riducendo il peso specifico della parola, magari chiamando, come fa il Teatro del Lemming, due spettatori alla volta a vivere una esperienza emozionale e straordinaria quasi privata, in flash back verso il mistero eleusino.

Maurizio Porro - L'immagine vincerà sulla parola **IL CORRIERE DELLA SERA, 1 gennaio 2000**

Una donna senza volto mi bagna le palme. E' seminuda e gelida, come l'acqua del piccolo bacile. Poi, come una Maria evangelica, mi asciuga e mi sfiora con un unguento. Mani mi tolgono gli occhiali: lo sfocato chiarore della fiammella che scalda la stanza diventa ancora più vago. Mani mi costringono a sdraiarmi e mi coprono. Con uno spesso lenzuolo che sale fin oltre i miei occhi e spegne la già vaga percezione della luce.

Non sono nel mio letto. E questo non è uno dei dozzinali incubi da dopo film dell'orrore. Il telo sfiora davvero la mia pelle ed è terra vera quella che stanno spalando sul mio viso, al di là del sudario di lino. E realmente non posso respirare quando dita che indovino mi stendono sul volto una foglia metallica sottile e malleabile, che brevi percorsi dei polpastrelli sagomano sui miei lineamenti. Sto vivendo una situazione inventata da Massimo Munaro, fondatore del Teatro del Lemming di Rovigo, che dalla fine degli anni ottanta costruisce non spettacoli, ma relazioni tra spettatori e attori. (...) Lo spazio scenico è una casa – una villa settecentesca messa a disposizione dai proprietari – a Trivignano. Ma gli spettatori non lo sanno. All'atto della prenotazione dei posti sono stati invitati a raggiungere non il teatro, ma il sagrato della chiesa di Zelarino. Li preleva un furgone, oscurato con tendaggi neri, le cui porte si aprono solo davanti al cancello di un parco. Senza cappotti e senza orologi si entra nella villa dove è in corso una veglia funebre. Quello che la madre piangente stringe tra le braccia non è un neonato avvolto da veli: è una pesciera d'alluminio che, scoperta, rivela in un'onda di tanfo, il proprio contenuto di vermi brulicanti. I "quadri" si susseguono intervallati dal buio che par essere il più presente degli attori e al quale è affidato il compito di suscitare incertezze e paure, senza le quali, la stanza preparata per il banchetto, l'abbraccio di un attore completamente nudo, la predizione del destino da parte di un oracolo inquietante (punteggiati da qualche citazione di Rilke e Pessoa) poco potrebbero fare. Della complessa storia raccontata da Apuleio nelle 'Metamorfosi' per parlare dell'anima e dell'amore, resta poco, mentre molto c'è delle suggestioni di Bunuel (una passione del regista Munaro) in un teatro che non è della parola ma del senso, anche nell'accezione

sgradevole del termine .

**Sandra Gastaldo - In una villa di Trivignano l'originale, inquietante rappresentazione del Lemming
IL GAZZETTINO, 25 marzo 2000**

Il cancello di una villa, nella notte. La ghiaia. Nell'atrio, alla luce delle candele, una donna piange, culla un bambino. Lo svela: è una culla di vermi. Due spettatori, un uomo e una donna, sono battezzati con il sale. Stanze antiche, buie. Silenzio. Apriamo una porta. Alla luce di un caminetto, una tavola con vino, uva, fragole e dolci. Voci oltre la porta c'invitano a mangiare. Il tempo è sospeso. Amore e Psiche sono soli, nella casa di Eros. La musica al di là della porta, c'invita, voci ci chiamano. Nel buio, profumi. Qualcuno mi prende la mano, devo inginocchiarmi. Una ragazza, nuda, mi abbraccia, più volte, mi stringe. E' l'amore. Poi fugge. Un'altra porta: voci c'invitano ad aprire. Vediamo – è un attimo – un ragazzo e una ragazza completamente nudi. “Non dovevi aprire”. Fuggono. Siamo soli. Avvertiamo il gelo di una separazione. Voci nel buio. I due spettatori – Amore e Psiche – vengono divisi. L'angelo di Rilke ci dice dell'abbandono. Versi di Pessoa. Salgo delle vecchie scale di legno, luci lontane, silenzio. Un uomo con una maschera mi unge con un profumo; sono nella stanza di Ade, capisco che è il profumo della morte. Devo stendermi sul pavimento: vengo coperto da un lenzuolo funebre, sul mio viso viene scolpita una maschera funeraria. un getto di terra: vengo sepolto. Sento freddo, sento il nulla. Quando mi rialzano, scendiamo veloci le scale, di là la stanza è inondata di luce, rivedo l'altra spettatrice, rivedo le due attrici e l'attore, ci abbracciamo felici, tra fiori e versi di Keats. Bellissima, Afrodite celebra le nostre nozze. Abbiamo attraversato il profumo e il piacere, lo smarrimento e la colpa, la solitudine e la morte, la gioia e la luce. Ecco il giardino, il cancello. Amore e Psiche del Teatro del Lemming, come gli altri lavori della Compagnia di Rovigo, non è uno spettacolo, è un'esperienza. I due spettatori vivono con le loro emozioni, la paura, la sorpresa, i sapori, i profumi, il contatto dei corpi, la “favola” del teatro. (...)

Per Amore e Psiche è stata aperta al pubblico Villa Ca' Lin, a Trivignano, trasformata dal Lemming in un luogo misterioso e magico, di silenzio e legno antico, voci nella notte e crepitio del fuoco, corpi e maschere. Il Lemming va oltre le riletture dei linguaggi delle due grandi 'miniere' del teatro di ricerca, Shakespeare e il teatro greco e latino (qui Apuleio), con l'avanguardia va alle radici del teatro, al suo senso antico: luogo della relazione, dello sguardo, del dirsi con le emozioni e con il corpo, di mettersi in gioco, di rischiare e osare.

Roberto Lamantea - Nella villa di “Amore e Psiche” LA NUOVA VENEZIA, 26 aprile 2000

(...) Tutta la rappresentazione è istantanea, è momentanea, cioè dura un momento. Ha fatto rivivere l'archetipo che è dentro di me, ha fatto rivivere il mito e tutto ciò che conosco della mitologia classica, della letteratura, della tradizione letteraria, della storia mitologica... e tutto ciò io l'ho vissuto come visione reale. In unico concetto HO VISSUTO quello che, avvolto dal mistero dell'essere mito, ho studiato a scuola, quello di cui prima solo immaginavo il profumo, i colori, la materia. Io non ero attore, non recitavo, ma al contrario VIVEVO l'opera d'arte in un non -luogo che però era reale. Mi sono affidata all'ignoto, sono venuta per stare al gioco degli attori e del regista, e ho giocato. E questa cartolina bellissima 15 che ho conservato è come la prova, dopo il sogno, la prova che questo era un “sogno vero”. (...) Il giorno successivo il vostro lavoro diventa un eccitante del cervello! Il mito di Amore e Psiche viene proposto in modo itinerante attraverso gli spazi del Castello Aragonese, perfetta cornice e congeniale a tutta l'atmosfera che pervade questo lavoro veramente particolare, più che parlare o vedere, l'intera messinscena va vissuta sulla propria pelle attraverso le sensazioni e emozioni individuali. La favola è orchestrata con raffinatezza e delicatezza, attraverso una ricostruzione scenografica semplice ma efficace, con suoni delicati e frasi d'amore sussurrate dolcemente tra sapori, colori e odori dove il corpo dello spettatore e degli attori si incontrano in una dimensione tutta sensoriale. Uno spettacolo che definirlo tale sminuisce l'intera esperienza che si prova e si vive quando si partecipa direttamente.

Michele Pingitore - La commedia dei sensi a Castrovillari IL DOMANI, 11 giugno 2000

In Amore e Psiche, del Lemming, l'itinerario è denso di emozioni, anche violente, che a volte sortiscono nel pubblico reazioni di pianto, di tenerezza, di inquietudine, di sconcerto, e che si liberano in un finale catartico, attraverso una sorta di gioioso ritorno alla superficie, dopo una visita agli inferi. Il gioco teatrale tende a insinuarsi nella realtà spiazzando piacevolmente gli spettatori, due per ogni replica, cui è offerta questa singolare esperienza rituale e misterica.

Claudio Facchinelli - La primavera del teatro SIPARIO, ottobre/novembre 2000

Trasformare un'esperienza estetica in esperienza vissuta. Si può riassumere così (...) "Amore e Psiche, favola per due spettatori": un modo di raccontare la carica seduttiva che è propria al teatro tragico quando avvicina il pubblico all'inquietudine di cui si nutrono le sue storie. "Amore e Psiche" è la messa in scena di quest'incontro fra chi agisce e chi osserva, in simmetria col corteggiamento amoroso. E giocando sul mito degli amanti di Apuleio, che si realizza nell'avventura di quell'uomo e di quella donna che accedono allo spazio scenico da protagonisti, trasforma l'incontro col diverso in una congiunzione. Non davanti agli spettatori si svolge infatti l'azione, ma in mezzo a loro, in un contatto che spesso diventa fisico, che vuole aprire alla crisi sovvertendo l'ordine che li separa dagli attori. Edecco rievocato in questo il destino di Psiche, ogni volta che è visitata da Amore.

Stefano Adamo - "Amore e Psiche" tra gli spettatori LA REPUBBLICA, 21 agosto 2000

Per raccontare "Amore e Psiche" del Teatro del Lemming (...) bisognerebbe essere in grado di descrivere un'emozione. Rispondere all'arte con l'arte insomma. Lo spettacolo di Massimo Munaro mostra il teatro come esperienza pura, di vissuto, che riesce a sfondare il punto critico di non ritorno tra finzione e realtà e che dissocia dall'io per mostrare attraverso lo spettacolo i mille volti di ognuno che si perdono in quello del mito, che mette più volte faccia a faccia con se stessi, violentemente, crudelmente lasciandoti precipitare dietro la maschera. Una sequenza di quadri che tocca tutte le corde delle emozioni in trenta minuti in cui ci si incontra e si ama sul serio, si muore e si rinasce davvero, in cui ho sorriso guardando il volto della mia sposa. Un labirinto di suoni, visioni, odori in cui perdersi, dimenticare se stessi, vedere con gli occhi di Psiche, vivere con lei la passione, la carne, il peccato, la separazione, la solitudine, la salvezza, le nozze. Un incontro radicale col testo di cui lo spettatore diventa personaggio, il quale a sua volta diventa uomo, sempre diverso. Una esperienza sensibile che rompe l'estraneità di uno spettatore con l'altro, per un solo e unico secondo in cui il teatro diventa luogo d'incontro e condivisione. Tecnicamente il castello di Munaro raggiunge la perfezione. La struttura drammaturgica in cui sono iscritti i due soli spettatori partecipanti segue fedelmente attraverso uno schema rigoroso il mito dei due amanti in una favola soffice che evoca memorie remote, sensazioni dimenticate. Una sequenza di quadri-simboli che ripercorrono la storia delle vicissitudini che Psiche deve superare per essere degna del suo amante divino Eros. Uno spettacolo delicato che con la sua dolcezza apre una nuova strada all'interno della tetralogia che la compagnia ha dedicato al mito, contrapponendosi alla tragicità di "Edipo" e alla violenza delle Baccanti di "Dioniso". Un lavoro da vedere per conoscere le reali potenzialità, spesso inutilizzate del teatro. La poetica del Lemming, il cui linguaggio è ormai chiaro e delineato procedendo per i principi di teatro come esperienza e rito sacrale, raggiunge qui una prova di maturità decisiva imponendone il nome tra le realtà più interessanti del teatro contemporaneo. Dietro la teoria e l'estetica, però "Amore e Psiche" rivela una prova d'attore straordinaria dei protagonisti Antonia Bertagnon, Fiorella Tommasini e Franco Cecchetto, ma soprattutto di Mariangela Dosi che si conferma interprete di grandissima intensità, capace coi suoi sguardi di metter e in crisi la certezza della finzione scenica.

Gian Maria Tosatti - I mille volti dell'io si perdono in quello del mito IL TEMPO, 25 agosto 2000

(...) Che succede? Succede che qui non si assiste da fuori a una rap presentazione ma si vive di persona la storia dei due amanti mitici, al punto di divenire un Amore e una Psiche. Spettatori bendati guidati in viaggi metaforici (coinvolti il corpo, la mente, la psiche), scossi da musiche e frastuoni naturali, presenze misteriose

che ti afferrano, ti abbracciano, ti sfiorano fra incanti, fascinazione e misteriose provocazioni. Francamente, sono cose non nuove, l'importante è che lo sembrino.

Marcantonio Lucidi - Lo spettatore recita se stesso in una favola vecchia di mille anni LA STAMPA, 10 maggio 2002

Non si vede uno spettacolo del Lemming: si vive. P resi e trascinati dentro al vortice della rappresentazione, sfiorati, toccati, sospinti. Carnalmente "rapinati" da quel che accade, da soli o in coppia o in gruppi scompigliati. Impossibile sottrarsi all'azione: vi si partecipa direttamente. Se c'è del metodo – ovvero una strategia a monte – è l'uovo di Colombo: prendere per mano lo spettatore e portarselo dritto a casa, sul palcoscenico. Ma non basta, una roba così possono inventarla in tanti (altri esempi ci sono stati), per praticarla con efficacia ci vuole il fisico, prestanza da funamboli teatrali. "Quella sensibilità da attore – a dirla con le parole del regista Massimo Munaro – che ti fa capire fino a che punto spingerti e fermarti un filo indietro". Prendi un lavoro come Amore e Psiche, favola per due, il più soave dei quattro attraversamenti mitologici che la compagnia di Rovigo ha presentato al Valle (gli altri erano Edipo, Dioniso e Odisseo). Si entra con uno sconosciuto/a (l'altro spettatore) e ci si ritrova a cospetto di un'Afrodite infuriata che annuncia tuoni e fulmini e morte, naturalmente. Scalzi e in quella penombra piena di presagi e un oscuro senso di immanenza, ci si ritrova a dire di sì mano nella mano, a un banchetto nuziale, a consumare (stavolta nel buio completo) un sensuale prelude amoroso. E poi l'abbandono, la solitudine, la prova dell'Ade (disteso sotto a un lenzuolo con palate di terra versate sopra, che, per quanto uno sia consapevole che si tratti di uno spettacolo, fanno la loro impressione...). (...) La bella favola che ti illude e t'avvolge in un Teatro Valle rovesciato come un guanto. Trasformato in luogo di tentazioni audaci ed esperienze sensoriali. (...) Ci saranno altri spettacoli. Ci saranno altre stagioni, teatrali. Ma non avranno il sapore di questa.

Rossella Battisti - Volete godere? C'è uno spettacolo del Lemming che accarezza il corpo e lo spirito L'UNITA', 14 maggio 2002

Nei versi di Rilke si concentra il punto nodale di "Amore e Psiche" (...). Sono versi che parlano di abbandono, ma anche della necessità della ricerca dell'incontro con l'Angelo. Abbandono, solitudine, incontro, morte, sono i temi dei versi e di questa rappresentazione. L'abbandono e la solitudine sono le paure di Psiche e la morte è una specie di filo conduttore che risuona fin dall'inizio con le inquietanti "nozze di morte". Gli elementi caratteristici di questo lavoro sono un sapiente uso del linguaggio evocativo, che va dal dialetto ai versi di Rilke, Pessoa, e Keats, che evocano appunto un'atmosfera rarefatta, di favola. Ma anche l'uso accurato di potenti simboli: il sale, la culla di vermi, l'acqua, l'olio, lo specchio. Ma la favola di Amore e Psiche è un racconto che narra della solitudine e della necessità dell'incontro con l'altro, che è evento costitutivo dell'essere dell'uomo. Nell'allestimento dei Lemming, però, diviene anche grandiosa metafora del teatro, che produce, in chi lo incontra, uno stato d'animo simile a quello descritto da Goethe nel "Wilhelm Meister", che, dopo aver assistito a uno spettacolo di marionette, vuole sapere come vanno realmente le cose e, dunque, calato il sipario, sbircia furtivamente fra le gambe del tavolino e vede che: "Riponevano insieme amici e nemici e ciò fu nuovo nutrimento alla sua curiosità, solo in parte soddisfatta. Egli si sentì più quieto e più inquieto di prima, credeva di avere appreso qualcosa, ma proprio per questo sentiva di non sapere nulla". Così, dopo ogni spettacolo del Lemming, crediamo di avere appreso qualcosa e sentiamo di non sapere nulla.

Andrea Garlet - Il teatro e l'incontro con l'altro CORRIERE DELLE ALPI, 8 luglio 2002

(...) Guidati da un'infuriata Afrodite lasciamo l'atrio per avventurarci nei saloni del Palazzo, e scatta immediatamente il cortocircuito sensoriale caratteristico di questo tipo di teatro. La nuda pietra sotto i piedi, lo sguardo dell'attore fisso nel nostro, i profumi e gli incensi riempiono l'aria: siamo alle nozze di morte. La grande madre culla una scatola piena di vermi, mentre riceviamo il battesimo del sale: "cosa resterà di te dopo la morte?". Inquietante interrogativo, cui non facciamo in tempo a rispondere: mani impazienti ci

spingono alla casa di Eros, dove è imbandito un banchetto, e dove la vergine Psiche diverrà preda del fuoco del Dio dell'Amore. La permanenza nella stanza di Eros è senza dubbio uno dei momenti più intensi e sconvolgenti di questo spettacolo fuori dagli schemi, fuori dal tempo: il corpo dell'attore e quello dello spettatore spezzano completamente le barriere prossemiche cui il teatro tradizionale ci ha abituati, e si stringono in un abbraccio appassionato nel buio, fatto di carezze e sussurri. Ma, come nella favola di Ovidio, l'incantesimo è destinato a spezzarsi: nel momento in cui la curiosità ci spinge a scostare il pesante tendone per vedere il volto del nostro Amore, esso scompare, con la minaccia di non farsi rivedere mai più. Ora ci sono le prove, da affrontare soli, sempre ricordando che "solo ciò che è stato separato, può essere riunito": una discesa agli inferi e ritorno, con tanto di sepoltura, che ci riconducono dopo mille peripezie alla ricongiunzione con l'amato e all'agognato matrimonio. Mano nella mano, ci avviamo verso la luce del sole. E anche questa volta, per Munaro e la sua compagnia, l'obiettivo è perfettamente centrato.

Laura Bricchi - Quando il mito diventa la vita LA CRONACA, 30 marzo 2004

Conosciamo i loro nomi, abbiamo conservato le loro storie, sappiamo tutto di loro, le loro imprese, i loro amori, a volte anche il colore degli occhi e dei capelli. Ora però possiamo dire: ho incontrato gli dei, ho visto Psiche, mi è apparsa, ha parlato con me. Come? Grazie a qualcosa che è nato prima dei libri, quando c'erano soltanto le favole, qualcosa è nato con loro, con gli dei, con Dioniso: l'antichissimo rito del teatro. Per le antiche scale, le buie sale, sotto le alte travi del Palazzo del Podestà di Castellarquato. La "bella fabella" di Amore e Psiche ce la racconta Apuleio (nelle *Metamorfosi*, altrimenti chiamate *L'asino d'oro*) in una grotta di ladroni: qui una vecchia fantesca la narra ad una giovane rapita all'amante. Il Teatro del Lemming di Rovigo l'ambienta nei magici spazi del monumentale Palazzo diventato un labirinto dell'anima. Nella fitta oscurità qualche candela, misteriose apparizioni, voci nel buio, mani che attirano e catturano, percorsi tracciati nell'aria da richiami, sussurri, parole, carezze, silenzi, musiche, profumi, sensazioni, l'Ade e la beatitudine degli dei, e soprattutto il sorriso di Afrodite: Afrodite la gelosa, Psiche la bellissima e Amore (Eros per i greci, Cupido per i romani) il primigenio, poiché alle origini c'era solo il Caos, poi, come Esiodo descrive la genesi del mondo, "primo di tutti gli dei creò Amore". La singolarità, di più l'eccezionalità dello spettacolo – più che vedere, da vivere – sta nel fatto che esso esige dallo spettatore un profondo coinvolgimento emotivo ed anche un diverso ruolo: non più di semplice e passivo spettatore. Di attore? Di più: di protagonista. In quale misura esserlo lo decide lui stesso. Agli spettatori – rigorosamente due soli per volta, un uomo e una donna – è concesso il prodigio di percorrere a piedi scalzi i sentieri del mito, sprofondarsi in esso come in un buio remoto ed enigmatico, seguire i passi degli immortali, le prove d'amore di Psiche, incontrare il mistero, diventarne parte. A loro è richiesto in sostanza l'atteggiamento mentale che Baudelaire disegna in questa bella immagine: "Tuffarsi in fondo all'abisso – Cielo o Inferno - che importa?". E l'abisso, per il Teatro del Lemming, è l'abissodel tempo e dei sentimenti, il mito. Aiutano la coppia di spettatori nei loro incerti e emozionanti passi nel buio notturno e misterico, fra specchi, tendaggi e tavole imbandite, uno straordinario quartetto di attori Antonia Bertagnon, Fiorella Tommasini, Franco Cecchetto e Veronica Mulotti – impegnato in un tour de force: fare l'Amore (e Psiche) sette volte al giorno per sette giorni di seguito. Il fitto ciclo di rappresentazioni, proposto dal cartellone del Verdi di Fiorenzuola, è partito lunedì e si concluderà domenica. Regista è Massimo Munaro, fondatore e trainer della compagnia. La favola bella che ieri c'illuse, che oggi ci illude... Amore e Psiche, bei nomi carichi di destino e di presagi, rappresentanti di un mondo simbolico che è la fonte prima di ogni poesia. "Erant in quida m civitate rex eregina": così comincia la favola. C'erano una volta un re, una regina e tre figlie, una delle quali, Psiche, la più bella del mondo, tanto da mettere in ombra Afrodite e suscitare la sua gelosia. Bellissima, ingenua e curiosa: commette due gravi errori. Prima non resiste alla tentazione di confidarsi con le sorelle, raccontando loro gli avventurosi e amorosi incontri che uno sconosciuto ha con lei nel buio delle notti senza rivelarsi mai; poi segue i loro cattivi consigli dettati dall'invidia – di guardare in volto e conoscere il suo divino amante. Il quale le aveva ordinato: non cercare mai di vedermi. Lei disubbidisce e verrà punita, poi dovrà affrontare quattro durissime prove, la più ardua di tutte, l'ultima, quella di scendere all'Ade e portare ad Afrodite il vasetto in cui Persefone conserva la bellezza degli dei. Solo dopo averle superate tutte, potrà rivedere ed amare per sempre quello che aveva rischiato di perdere per sempre: Amore.

Sensazionale performance, riflesso di qualcosa di grande, di eterno, di unico, lo spettacolo trae da questa unicità assoluta il suo fascino e la sua poesia, la sua dolcezza da Sirene incantatrici. E come tutte le favole vere, ha momenti crudeli e dolorosi, e luce dopo molto buio, e lieto fine con musi ca, danza e fiori. Una Odissea del cuore in 45 minuti, in cui gli attori del Lemming trasfigurano il sensuale e la sensorialità in rito ancestrale, in leggenda immortale, in sogno.

Umberto Fava - A piedi nudi nel buio incontro ad Amore e PsicheLIBERTA', 1 aprile 2004

(...) Per Galimberti questo spettacolo del Lemming è un autentico bagno nella cultura greca che ci fa dimettere il proprio io, spogliandoci di scarpe, orologi e di tutto quello che solitamente ci portiamo al seguito per rappresentarci. Che per questo ci fa calare in uno stato di oscurità, perché l'io si ancora alla luce, per farci provare un'esperienza psichica facendoci incontrare la morte e l'amore te mi da sempre presenti nel teatro classico. (...) "Io non vado spesso a teatro perché ho con lui un rapporto psicotico, nel senso che secondo me è la forma più alta di arte che esista. Non è che lo puoi accostare alla mentalità con cui vai al cinema o vedi la televisione. Devi essere profondamente sconvolto dal teatro. "Quando si pensa al sacro – dichiara Galimberti all'inizio dell'incontro¹⁶ – non ci si deve solo ed esclusivamente riferire a Dio. Il sacro è qualcosa di sconvolgente, di spaventoso, dal quale emerge la sessualità, forma di amore, e l'aggressività, forma di morte. Il sesso e l'aggressività sono la forza della specie, una doppia soggettività che è insita in ognuno di noi. Il sacro è, quindi, separato dal resto della realtà, è ciò a cui non deve esservi dimestichezza, e il teatro di Munaro ci colloca perfettamente in questa dimensione. (...) La parola teatro ha la stessa radice linguistica di Dio. Thea vuol dire divino, attraverso il teatro si accede al divino ma per entrarvi devi fare di quei capitomboli..." Sergio Buttiglieri

Galimberti: "Il teatro, la più alta forma d'arte" LA CRONACA, 4 aprile 2004

Due spettatori soli. Abbandonati nel cuore dell'azione teatrale, a tu per tu con la finzione. Come in una favola intima, che turba e tocca. All'interlocutore non viene chiesto di fare nulla, solo di ascoltare e di vedere. Allo stesso tempo, però, i corpi entrano nella finzione e ne sono parte integrante, senza distinzione fra attori e ospiti "agiti". Sta in questa dinamica tra tenerezza, inquietudine e sconcerto l'inaspettato che il Teatro del Lemming propone con "Amore e Psiche".

Gianbattista Marchetto - Se Amore e Psiche si cercano nel buioIL GAZZETTINO, 21 ottobre 2008

Che cosa hanno in comune lo scrittore e filosofo Apuleio, nato a Madaura, avamposto romano in Africa occidentale, intorno al 125 d.C. e Re Salomone che fu, secondo la Bibbia, uno tra i più importanti re d'Israele, su cui governò approssimativamente dal 970 al 930 a.C.? Entrambi sono autori di due suggestivi e straordinari testi dedicati al mistero dell'amore fra uomo e donna: la favola di "Amore e Psiche", scritta da Apuleio e contenuta nelle "Metamorfosi" (recentemente rappresentata dal Teatro del Lemming di Rovigo) e "Il Cantico dei Cantici" composto da Salomone, uno dei libri "sapienziali" della Bibbia. La favola di "Amore e Psiche" è intrisa di tenebrosa magia dal momento che Psiche, della cui bellezza era gelosa Afrodite, dovrà superare ostacoli spaventosi, come la discesa agli Inferi, prima di potersi unire nelle nozze con Amore, figlio di Afrodite. Il ricongiungimento dei due innamorati coincide con la celebrazione entusiastica della vita, pioggia abbondante di felicità. La ricostruzione del mito da parte del Lemming esalta questi aspetti: attraverso il coinvolgimento dello spettatore stimola l'introspezione catartica che dal tunnel delle paure sfocia nella luce finale. Lo scenario del "Cantico dei Cantici" è solare, quadro in movimento fra colline, montagne, gregge e campi di grano. In esso, pure, l'allegoria del cuore nella ricerca dell'amato da parte della sposa rasenta l'assurdo, quando la giovane immagina di uscire di notte e di essere addirittura malmenata: una prova di coraggio per amore. Nei due poemi domina infatti il tema della lontananza degli innamorati, una distanza che simboleggia l'essenza inafferrabile dell'amore, che nel Cantico dei Cantici è definito: "Una fiamma di Dio, del Signore". E' questo, forse, il messaggio principale: il sentimento amoroso fra uomo e donna, in tutte le sue dimensioni, quando è capace di recuperare l'originaria relazione col Creatore, ha una forza superiore

a quello con la morte, e libera l'essere umano dalla paura.

Daniela Muraca - Sul palco del Lemming "Amore e Psiche" IL RESTO DEL CARLINO, 29 ottobre 2008

Mi hanno seppellito, accarezzato, plasmato, mascherato, stupito. Ho danzato, toccato, sposato una donna. Mi hanno toccato con dolcezza seducente, mi hanno bagnato una mani, mi hanno fatto confessare. Non si può non parlare in prima persona dell'esperienza di "Amore e Psiche", lo spettacolo del Teatro del Lemming che per 10 giorni (70 repliche, domani l'ultima) ha riempito il Teatro Studio di Rovigo di suoni, luci improvvisate, sussurri e sussulti. Tre attrici e un attore che accompagnano due soli spettatori – una donna e un uomo – nella scoperta dell'incanto che il mito inventa tra l'amore e l'anima, che diventa progressivamente poetico svelamento delle proprie paure, delle bugie silenziose, di un incanto che emerge solo al momento dell'abbandono. Psiche viene travolta dall'improvviso mistero buio di Eros. Allo stesso modo il gruppo guidato da Massimo Munaro ha "travolto" noi due spettatori, coinvolgendoci in una sequenza incalzante di visioni, parole soffiate in faccia, gesti e corse. Anche lo spettatore più distaccato e razionale, alla fine, cede al fascino delle suggestioni, lasciandosi cullare e spingere dai movimenti e dalle parole. La drammaturgia è densa, ma quasi diventa evanescente per la velocità degli eventi. Le parole ti entrano dentro, ma subito scivolano via spinte da altre parole, da gesti, da volti docili al destino. Esci da questo gioco tra il tuo amore e la tua psiche con un senso di grave leggerezza, con qualche interrogativo vago e con la voglia di proteggerti dal mistero, anziché metterti a pensare e magari scriverti sopra.

AMORE E PSICHE PER DUE IL GAZZETTINO, 28 novembre 2010

Se Teatro è ogni manifestazione in cui a un qualcuno che agisce corrisponde inesorabilmente qualcuno che guarda, allora forse "Amore e psiche" di Teatro del Lemming non è teatro. E non è teatro, se siamo abituati a pensare che questo sia una fruizione di tipo tradizionale, in cui, la quarta parete ben salda, il ruolo dello spettatore sia quello di un voyeur attivo o passivo a seconda dei casi. Sì, ma poi il teatro contemporaneo sempre più spesso mette lo spettatore davanti a una modalità di fruizione agita e partecipata – senza scordare che, per altro rispetto, il teatro nasce proprio da una coralità condivisa quale quella del rito. Così non fa specie il modo d'intendere il teatro di Teatro del Lemming. Lo propone riannodando due fili fondanti della relazione attore-spettatore: il recupero della dimensione officiante da parte del primo, che afferma la propria esistenza nella misura in cui va a recuperarli direttamente dall'ancestralità del patrimonio mitologico, gli archetipi dell'agire umano, e la valenza co attorialedell'altro, legittimato dal reciproco: "Es ergo sum". Dunque affonda i suoi presupposti teorici nella notte dei tempi, Teatro del Lemming, pescando a piene mani da quella grecità presocratica – e pre-platonica! -, che non considera il corpo tomba dell'anima e non ha paura di scoprirlo, invece, strumento e misura dell'indagine del reale. Questi alcuni dei presupposti teorici della compagnia, che qui confeziona uno spettacolo/percorso per due: due i protagonisti del mito classico – Amore e Psiche – e due gli spettatori – un uomo e una donna, rigorosamente. Una corrispondenza a suo modo euclidea, che innesca subito un caleidoscopico gioco di rispecchiamenti. Così se per un certo rispetto si è spettatore e ospite, quasi, di quella che a tutta prima può sembrare una farsa giocata sulla categoria estetica del "meraviglioso" – che fa tanto Barocco, complice pure

la location, lo splendido Palazzo Cordellina di Vicenza, più respirato e percepito nelle suggestioni in penombra, che realmente visto e fruito in tutto il suo splendore -, poi però si diventa anche noi stessi Eros e Psiche, a seconda dei casi, in uno spontaneo processo d'identificazione dal sapore comportamentista. "Piega la macchina", aveva scritto, anni prima Pascal: quasi che, ad agire in una certa maniera, si finisca per essere quello stesso modo di agire. Dover passare per il corpo, allora, sembra diventare percorso irrinunciabile per poter accedere a quel che sta al di là della mera fisicità senziente: sollecitata in varie modalità ed espressioni, quasi a voler stordire qualsiasi residuo di Super-Ego censore o normativo. Quel che capita, infatti, è di essere accompagnati per mano in un'esperienza, che vuole gettare lo spettatore in quello stesso brodo primordiale di sensazioni, sentimenti, spaesamenti – e poi anche conquiste e superamenti di sé -, che è precipuo di ogni rito iniziatico. Già, perché come in ogni cerimonia che si rispetti, anzitutto c'è il momento dell'accoglienza e della spogliazione: quel tanto di mistero che fa tanto Mistero e poi quel che implicitamente viene chiesto è una partecipazione totale e incondizionata. Spogliarsi delle proprie cose: borse e giacche, del cellulare, appendice oramai per molti irrinunciabile, e dell'orologio – altro "apparecchio di controllo". Poi togliersi le scarpe – simbolica svestizione, che immediatamente rimanda all'aritualità di chi identifica questo con un gesto di rinuncia a qualcosa di 'contaminato' e mondano'. E in fondo credo sia questo l'intento di chi orchestra un'esperienza teatrale del genere: non tanto "raccontare" alla testa e al cuore dello spettatore, ma farglielo toccare in prima persona. Sono molte le sollecitazioni sensoriali, visive e non, in questa sorta di gioco di ruoli in cui siamo più accompagnati che reali artefici. Perché la partitura è già scritta. "Così fu, così è e così sarà per tutta l'eternità". E a noi non resta che farci strumenti di quel Fato, che in mutiforme ingegno, ci attira, trascina, lusinga, respinge, atterrisce, consola e poi finalmente premia, forse, con tutta la fatica, l'imbarazzo, ma anche l'inevitabile leggerezza e giocosità che il ludus teatrale ingenera. "Il mio lavoro è un gioco. Un gioco molto serio", scriveva il geniale incisore danese Maurits Cornelis Escher e, mutatis mutandis, questo è applicabile a tutta la produzione artistica, quando ci si dedichi in modo autentico e appassionato. Rispecchiamento, quindi, ma anche la curiosa sensazione di sentirsi simultaneamente dentro e fuori. "Siamo-e-non-siamo", per dirla alla Eraclito, Amore o Psiche; e siamo-e-non-siamo noi stessi, al contempo spettatori, ma anche attori, nell'estraniante elastico di chi sta sulla soglia del mistero.

Francesca Romana Lino – "Eros e Psiche: il Teatro (sensoriale) del Lemming" Fattiditeatro 11 novembre 2015

L'amore salva? Secondo il Teatro del Lemming la risposta è affermativa. In un viaggio nelle viscere della propria intimità, in un abbraccio assetato di amore, proprio lì in un piccolo spazio, sta lo sguardo celato di Psiche. Per tutta la prima settimana di novembre, il teatro studio si è trasformato infatti in un percorso di sensazioni per due soli spettatori. Non deve esserci coraggio ma disponibilità all'ascolto. «Amore e psiche», nota ai più soprattutto per quanto scritto in «Le metamorfosi» di Apuleio, è stata fatta rivivere grazie al grande lavoro di Massimo Munaro, regista e compositore dello spettacolo. A guidare gli spettatori in un affascinante percorso artistico e letterario sono i volti sempre accoglienti di Teatro del Lemming: Diana Ferrantini, Fiorella Tommasini, Alessio Papa e Chiara Elisa Rossini. E dunque sì, l'amore salva. Salva soprattutto nell'impotenza umana di una vita che ci si lascia scorrere addosso perché non si può avere il controllo di tutto. Le Moire, con grande maestria, sanno tessere i fili della vita e spezzarli a loro piacimento. La vita è davvero appesa a quel filo e tutto ruota attorno ad un viaggio, attraverso i profumi che portano con sé tanto Amore quanto Psiche. Perché lo sguardo non serve. Guardarsi è il tradimento, ma vivere mano nella mano come bambini in una favola, non lo è. Ed ecco che la performance va oltre e arriva a toccare i cuori, oltre che le mani degli spettatori stessi, messi davanti alla cruda realtà. Una realtà fatta di corpi, di madri che perdono i propri figli, di luci nascoste tra i capelli, di banchetti d'amore, di bagni purificatori a base di sale. Dire tutto sarebbe riduttivo. Ricordare quanto provato invece serve e servirà. Perché Afrodite, la Dea vendicatrice per amore, assetata di passione, accompagna come un Caronte nel viaggio della morte.

Ma in questo caso non si è nel viaggio della morte, seppur vi siano momenti in cui la fine dell'esistenza si può assaporare. Si è nel viaggio della vita durante il quale ci si salva grazie ad un'unione salvifica, consacrata dal momento sommo nel percorso di due innamorati, ovvero il matrimonio. Psiche, non guardare. Ti attenderanno vendette divine. E tu, spettatore, seguila e falle forza. Amore, non arrenderti. Sei diventato tale perché l'hai vista e quello sguardo non lo dimenticherai. E tu, spettatore, attendila perché tornerà. La fusione e la con-fusione vano di pari passo e il risultato è sublime. Sì, l'amore salva e il teatro del Lemming ha abbracciato la sua missione salvifica, trasformando un piccolo teatro di via Oroboni nella cornice perfetta della favola per eccellenza.

RESTO DEL CARLINO 8 novembre 2018

Giorgia Brandolese – “ Una leggenda che fa sognare da secoli”

(...) La pièce proposta è stato un viaggio non solo teatrale, ma anche culturale, filosofico e personale attraverso se stessi per giungere a una rivelazione. La scoperta che viene proposta passa attraverso ogni possibile sollecitazione sensoriale, per mettere il pubblico nella condizione di cercare e contemporaneamente creare la storia.

La presenza silenziosa si fa dunque forte e attiva solo se si presta alla prosecuzione delle tappe attraverso le quali deve arrivare il finale. Nell'approfondire il testo latino, il gruppo del Lemming, guidato da Massimo Munaro che ha curato musiche e regia, ha creato un lavoro in cui l'ingrediente fondamentale è l'abbandono all'altro che conduce all'inevitabile scoperta di sé.

Gestualità e oggetti sono a corredo di percezioni come gusti e odori, che hanno maggior valore delle immagini che conducono, anche attraverso paesaggi ostici, a un lieto fine in cui la musica celestiale e il sorriso di Afrodite sprigionano automaticamente un senso catartico di benessere. “Non c'è niente di più vero della finzione del teatro - ha detto il regista Massimo Munaro – Su questa base i nostri lavori vogliono costruire il rapporto attore – spettatore accentuando l'accettazione dell'altro e la possibilità di interazione, così come indica lo slogan che fa da filo conduttore alla stagione 2018 di spettacoli”

Sofia Teresa Bisi – “ Tra “Amore e Psiche” per scoprire se stessi” IL GAZZETTINO, 15 novembre 2018